

Haydn Middleton

La ballata
di Syd & Morgan

Traduzione di Luca Fusari

ATLANTIDE

Alla mia amata Decca
(Oh baby, my hair's on end about you)

L'albero stormiva. Aveva fatto musica prima che esse fossero nate e avrebbe continuato dopo la loro morte, ma il suo canto era del momento.

E.M. Forster, 1910

La storia fin qui

Roger Keith “Syd” Barrett (1946-2006), figlio di un rispettato patologo, nasce e cresce a Cambridge. Si iscrive alla Scuola d’Arte di Camberwell; abbandona poi gli studi e nel 1967 porta il gruppo dei Pink Floyd dal successo negli ambienti della controcultura a quello presso il grande pubblico grazie a uno stile di musica psichedelica che fonde rock sperimentale e testi eccentrici, caratterizzati dall’amore per i giochi di parole. Nel 1968, per motivi mai del tutto chiariti, abbandona il gruppo e si dedica alla carriera solista, ma dopo essersi preso una pausa dalle registrazioni e aver concluso un viaggio per le strade dell’Inghilterra, eccolo riapprodare a Cambridge...

Nel frattempo...

Edward Morgan Forster, OM¹, CH² (1879-1970) è un amatissimo scrittore inglese, autore di libri come *Monteriano*, *Camera con vista* e *Passaggio in India*. Di lui, cronista abile, spesso malizioso e sovversivo dell’Inghilterra edoardiana, l’epigrafe del romanzo *Casa Howard* («Null’altro che connettere...») ben riassume la calorosa e umanista tendenza alla comprensione e all’empatia. Non si è mai sposato, e nel 1946 è tornato in qualità di *honorary fellow* al King’s College di Cambridge, la sua *alma mater*, a soli cinque minuti di bicicletta – pedalando forte – da casa di Syd Barrett.

1.- Membro dell’Ordine al Merito del Regno Unito. [N.d.T.]

2.- Membro dell’Ordine dei Compagni d’Onore. [N.d.T.]

Aveva visto sabati d'autunno più spettacolari. I cieli bianco cenere del Cambridgeshire sembravano particolarmente spugnosi, il sole vi faceva capolino soltanto per mostrare la lingua. E quando a un certo punto la luce fioca cominciò ad affievolirsi, il semidio che governava il sabato pomeriggio sciacquò e asciugò la sua tazza del tè e colse l'occasione per tornare a sfogliare i suoi appunti mentre attendeva che la sua controparte serale, in leggero ritardo, riprendesse servizio.

Durante questo cambio della guardia, nel mondo giù in basso un giovane smilzo con la permanente nera arruffata e un po' troppo lunga salì dal fiume e imboccò a passo spedito Silver Street tenendosi al centro della via anziché sul marciapiede, come se cercasse di lasciare a una distanza gestibile i mattoni sveltanti che la costeggiavano.

Ogni ciclista che gli veniva incontro, persino le auto solitarie, stava attento a non investirlo. In pochi avrebbero definito "brioso" lo spiccato dondolio del suo incedere, a schiena dritta e con i piedi piatti fasciati da stivali di serpente.

Chi lo incrociava a piedi in quel tardo sabato pomeriggio non osava guardare i proiettili viola scuro delle sue pupille, ma diversi reduci dalle compere, di ritorno a casa, si voltavano a osservarlo meglio dopo che era passato.

Un padre che teneva per mano la figlia piccola gli gettò un'occhiata attenta. A una ragazza sui vent'anni, accigliata, non quadrava

che la carnagione pallida e il velo di barba bruna sulle guance dello sconosciuto avessero un che di familiare.

«Syd?», bisbigliò.

Anche se lo avesse chiamato a voce alta, non è detto che il giovane byroniano che tornava a farsi notare nella natia Cambridge le avrebbe risposto. Lo avevano battezzato Roger, e Roger continuavano a chiamarlo i suoi, i Barrett di Hills Road, verso Homerton; “Syd il beat” era il soprannome che lo seguiva dagli anni dell’adolescenza, il cui ricordo era ormai vago.

Peraltro, se fosse stato dell’idea di fermarsi a parlare con qualcuno, gli avrebbe forse detto che tutti i suoi attuali grattacapi nascevano dall’essere Syd, e che per risolverli non sarebbe certo bastato chiedere che la gente lo chiamasse con un altro nome.

In cima a Silver Street ci fu un *contretemps*.

Dritto davanti a lui comparve un ciclista lanciato che voleva la strada tutta per sé: un tipo corpulento con l’aria da contadino, la barbetta e il sedere troppo grosso per la bici Pink Witch da donna su cui pedalava.

Aveva il campanello ma non lo usò. Preferì un rabbioso grido in registro baritonico, grave ma non troppo potente, che rimase sospeso a mezz’aria e fu curiosamente melodico.

Syd non fece in tempo a cambiare passo e dovette scansarsi così in fretta che quasi perse l’equilibrio prima di riuscire a compiere una piccola piroetta in senso orario sul posto e, per un attimo, veder girare il suo mondo fuori asse.

Fermatosi mentre il brusio della strada ricominciava, giunse al bivio con Trumpington Street e guardò verso nord e sud. Forse la ragazza che ancora bisbigliava il suo nome pensò che non ricordasse più da quale parte avesse deciso di andare.

Poi Syd virò verso nord e continuò a divorare la strada.

A ottobre del 1968 l'Inghilterra non era troppo a suo agio con se stessa.

Sei mesi prima, il parlamentare conservatore Enoch Powell aveva agitato lo spettro dei “fiumi di sangue” se dal Commonwealth Britannico avesse continuato ad arrivare una quantità da record di immigrati; l'omosessualità aveva appena smesso di essere considerata un reato, ma soltanto in certe e ben definite circostanze; il brano in testa alle classifiche era addirittura la nostalgica “Those Were the Days” di Mary Hopkins, un'ammaliatrice reminiscenza russa di idealismo giovanile che nella sua versione originale era stata censurata da Stalin.

Benché il suo zenit pavonesco di sei mesi prima fosse ormai lontano, Syd continuava a indossare abiti appariscenti: giacca da donna in velluto riccio color rosso mattone, maglietta *tie-dye* rosa e jeans neri a sigaretta anche se ora tutti li portavano scampanati.

Testa alta e sguardo dritto in avanti, al suo passaggio creava un tale vuoto d'aria che le teste continuavano a girarsi anche mentre la grande e vistosa torta gelato del King's College sbucava dall'imbrunire sul lato sinistro dell'ampia e vicina King's Parade.

Aveva l'aria di una persona nota. Forse qualcuno scambiava i suoi zigomi taglienti per quelli dell'attore Terence Stamp, appena più vecchio di lui. Altri, chissà, lo confondevano con un suo coetaneo venuto dall'Ulster, quel George Best che sembrava destinato a dominare il calcio degli anni Settanta dopo che a Wembley, a fine maggio, con le sue imprese aveva aiutato il Manchester United a vincere per la prima volta la Coppa dei Campioni.

I due divini osservatori – il secondo era appena arrivato e aveva il fiato un po' corto – sapevano invece benissimo chi fosse questo ragazzo così bello.

E mentre la divinità il cui turno stava per finire si infilava l'impermeabile seguendo distrattamente quel che succedeva giù in basso,

il suo subentrante seguiva l'avanzare di Syd con tutto l'interesse e il divertimento possibile, e lo vide allungare il passo fino agli ornamenti, alle cupole e alle merlature color crema del King's College e poi al di là del monumentale ingresso, indifferente agli impiegati dietro il divisorio di vetro.

Syd indugiò per un istante davanti al sontuoso biglietto da visita del college: uno sconfinato e curatissimo prato verde, al centro del quale svettava un'elaborata fontana.

Alla sua destra ecco la grande Cappella in pietra-meringa che puntava le guglie dritte verso il cielo come missili destinati alla luna; al confronto gli altri tre lati del quadrato, che pure rasentavano i tre piani d'altezza, sembravano nani.

Sul lato opposto alla Cappella c'era un più funzionale edificio residenziale di inizio Ottocento, e seguendo il perimetro del prato Syd girò a sinistra, verso i gradini esterni che davano accesso alla prima scala.

Nell'imponente capitale medievale dell'erudizione fondata da Enrico VI risuonava da oltre mezzo millennio l'eco di ondate su ondate di gioventù e di dissertazioni. Ma in quel momento l'unico rumore lo facevano i tacchi di Syd sulle pietre del selciato perimetrale, da poco risciacquate.

Salì i gradini del portone a due a due

Era così immenso che per passarci sotto non avrebbe avuto bisogno di abbassare la testa, neanche se fosse stato in spalla a una persona alta un metro e ottanta come lui. La modanatura che lo contornava culminava in un arco appiattito al di sopra del quale sporgeva una finestra a bovindo. Sul montante sinistro dell'arco era stampigliata la parola "Privato".

Syd entrò.

Il vestibolo semibuio puzzava di gas e acqua stagnante. Lui puntò dritto verso l'ampia scalinata di pietra logora e cominciò l'ascesa; controllò i nomi scritti in bianco sulle vecchie, sporche casse del carbone accanto alle grandi porte chiuse finché non raggiunse il pianerottolo di quella con scritto "Forster".

Provò a bussare, nessuno rispose e lui bussò di nuovo, più forte.

Da qualche parte ai piani superiori era accesa una radiolina: un esuberante cronista raccontava un evento sportivo del sabato pomeriggio.

Per la terza volta Syd provò a bussare.

In assenza di risposte provò a girare la maniglia. Non era chiuso a chiave, e lui infilò la testa dall'altra parte.

Non c'era traccia di nessuno.

Syd ritrasse la testa, controllò che il pianerottolo fosse deserto e decise di aspettare dentro.

Chiusa la porta con un potente scatto si fermò a riprendere fiato; intanto giocherellava con la sottile catenina d'oro che portava collo.

Per il resto era immobile, ma l'aria che lo circondava non smetteva di ruggire e il suo corpo fu preso da una tensione nuova, palpabile, come se avesse riconosciuto la propria destinazione soltanto raggiungendola; adesso sì che coglieva l'autentica ed estrema importanza della sua missione.

Con il suo sguardo impassibile esaminò la stanza.

Aveva il soffitto alto, era lunga più di sei metri e larga poco meno. I tendaggi pesanti oscuravano quasi completamente una coppia di finestre in stile gotico vittoriano oltre le quali sembrava andare a disperdersi gran parte del calore interno. L'unica vera luce la gettava una lampada fioca e bassa vicino a un pianoforte verticale. Un bagliore più debole veniva dal piccolo e solido focolare di un camino a carbone.

Fu come ritrovarsi nel soggiorno sovraccarico di un gentiluomo edoardiano di sessant'anni prima; ci fosse entrata una suffragetta munita di *toffee hammer*³ avrebbe impiegato pochissimo per inondarlo di schegge e macerie preziose.

Un'infinità di libri riempiva una decina di credenze di ogni altezza, forma e fattura, e verso il centro una cosa che somigliava a una lettiera riadattata ospitava un'ulteriore profusione di volumi rilegati in cuoio.

Altri libri erano ammucchiati sul pavimento nudo e sopra un tavolo da pranzo ovale in noce, insieme a pile di fogli e torri trabalanti di lettere aperte e da aprire. Persino le superfici meno ingombre erano costellate di cianfrusaglie ornamentali.

E a portata degli occhi di Syd c'erano immagini in abbondanza. La vivace tappezzeria floreale era costellata di ritratti di nobili in berretto e fazzoletto al collo, e di stampe con paesaggi alla Constable.

Indugiò soprattutto su una stampa che davvero non si sarebbe aspettato di trovare in un contesto del genere, al di sopra di una porta interna.

Le si avvicinò con due passi involontari, che lo portarono su uno dei logori tappeti orientali. Era la riproduzione di un Picasso giovanile: un ragazzo nudo, color della terra, che accompagna un cavallo color nuvola di pioggia.

Con uno sniffo agitato Syd si infilò una mano nella tasca della giacca e prese un pacchetto di sigarette.

Se ne rovesciò una tra le labbra, frugò nell'altra tasca in cerca dell'accendino ma trovò soltanto un paio di scarafaggi di medie dimensioni, verniciati con uno spesso strato di smalto da unghie rosa.

Fece uno sniffo ancora più aggressivo e la gamma di odori della

3.- Piccolo martello di ferro che si utilizza per rompere blocchi di caramello duro; all'epoca delle campagne per l'estensione alle donne del diritto di voto le suffragette se ne servivano per sfondare le vetrine. [N.d.T.]

stanza gli affollò il naso: polvere di carbone, terra umida, cera per mobili e uova fritte; un pizzico di marciume domestico.

Di colpo, poi, svanirono.

Girò con cautela attorno a un divano a tre posti con i braccioli imbottiti, basso e sformato, e si fermò davanti al focolare.

Il camino, dall'interno a piastrelle verdi, era circondato da un'enorme struttura di quercia bruna le cui nicchie intarsiate ospitavano un repertorio di oggetti in ceramica; sul ripiano più alto stavano in fila vasi e grandi vassoi di rame battuto a mano.

Con la punta dello stivale Syd spostò un pezzo di carbone per ridare un po' di vita alla fiamma; si rannicchiò con grazia atletica, avvicinò la sigaretta al fuoco e la tenne ferma per accenderla.

La fumò fino al filtro senza rialzarsi, rimase quasi tutto il tempo a testa china e occhi chiusi, come per tenere a bada un dolore fisico.

«Oh...», sospirò dopo aver lanciato la cicca tra le braci arancioni.

Quella fece un suono tetro che rimbalzò sulla caminiera e investì i tappeti e i poggiatesta dietro di lui.

«Oh...».

La sensazione di anticlimax nel trovare la stanza vuota era palpabile, come quella del battitore che prende posizione baldanzoso mentre la partita di cricket è ancora in bilico, salvo scoprire che ormai è sera e bisogna sospendere.

Si infilò le dita tra i capelli, ne strinse una ciocca in cima alla testa, e fece come se tirarla lo aiutasse a rialzarsi. Soltanto quando si voltò a osservare di nuovo la stanza scoprì di non essere solo.

Alla destra di Syd c'era una poltrona William Morris rivestita in tessuto floreale che aveva visto giorni migliori.

Vi era stravaccato qualcosa di forma vagamente umana, sembrava lo avessero rovesciato dalla stanza al piano di sopra gettandolo attraverso una botola.

Presto apparvero più chiari i contorni di un anziano gentiluomo con gli arti inferiori avvolti in uno scialle incolore fatto a maglia, che li copriva fino ai lacci slegati di un paio di scarpe basse color castagna.

Se Syd aveva l'aspetto di uno che non vedeva il sole da settimane, la pelle dell'uomo in poltrona, là dove si riusciva a scorgerla, sembrava fin troppo pallida per appartenere a un vivo. Eppure, considerato il su e giù della sua pancia prominente, stava soltanto dormendo.

Sotto una nuvoletta di capelli lanuginosi la sua testa grossa, a cuore, era china in avanti e mostrava di scorcio il nasone, che a sua volta oscurava una piccola siepe disordinata di baffi.

Indossava una giacca di tweed grigia e una cravatta a pois bianca e azzurra con il nodo storto, come storti erano gli occhiali d'argento. In grembo teneva chiuso un libro delle dimensioni di un toast, accanto al quale aveva posato come un artiglio la mano sinistra; tra le dita lunghe e curve un anello d'oro con sigillo rifletteva la luce del camino.

Era lui. Per forza.

E.M. Forster, eccelso narratore inglese, patrimonio nazionale. Ed eccolo lì, nella terra di nessuno di quando il pomeriggio cede

il posto alla sera, a schiacciare un pisolino tre mesi esatti prima di compiere novant'anni, il 1° gennaio 1969; cinque giorni dopo quella data, il giovanotto che ora gli sveltava di fronte ne avrebbe compiuti ventitré.

Quella faccia smorta, con i suoi lievi tremolii, non poteva appartenere che a un uomo le cui vicende personali più salienti erano di pubblico dominio da decenni.

Il quasi santificato E.M. Forster. E come Edward, M come Morgan, perché sebbene all'anagrafe, nel 1879, i suoi lo avessero registrato come Henry Morgan, dopo un farsesco malinteso in chiesa era stato battezzato con lo stesso nome di suo padre. Così era rimasto E.M. anziché H.M. – in famiglia soltanto “Morgan” per distinguerlo dall'altro Edward – e a un certo punto anche i più cari amici e le legioni di conoscenti avevano preferito Morgan, perché ciò che era diventato si chiamava Morgan Forster.

Syd lo guardava sbalordito.

I commentatori più teneri avevano paragonato il naso e il mento sfuggente del vecchio signore a quelli di una grossa talpa vestita di tweed. Così fasciato sulla poltrona, invece, sembrava la versione in carne e ossa, senza armatura, del Cavaliere Bianco di Tenniel in *Attraverso lo specchio*: il prode anzianotto che non riesce a non cadere di continuo da cavallo ma che alla fine si dimostra il più utile, o il meno inutile, tra i personaggi che Alice incontra nelle sue avventure.

Avvolto dalla sua personale aura stantia di fumo di patchouli e sudore, Syd piegò la gamba sinistra e ridistribuì un po' del suo scarso peso corporeo. Ma non mosse i piedi, e tenne le braccia strette ai fianchi.

Il momento si prolungò.

I due uomini, quello vecchio e quello nuovo, continuarono a rappresentare il loro *tableau vivant*.

Visto dall'alto, il divario che li separava pareva eccessivo, un collage di pellicole sviluppate una all'inizio e una alla fine del secolo, o la foto di scena di un Ariel al quale un Prospero ormai infiacchito dalle fatiche della magia concede di fuggire dalla sua sempreverde prigione.

Qui uno dormiva e l'altro stava in piedi: lo stregone in prosa e l'incantatore in musica, due bianchissimi inglesi nati a quasi sette decenni di distanza, due bambini cresciuti nel privilegio e tuttavia incapaci di accettare che il mondo rimanesse identico a come lo avevano trovato; due uomini votati talvolta a eccessi dionisiaci, talvolta all'assoluta inattività, l'anziano nato poco dopo l'ascesa di Benjamin Disraeli a Primo Ministro, il giovane nell'anno della commercializzazione del bikini.

Il *tic-tac* dell'orologio da terra nell'angolo del pianoforte parve aumentare di volume.

Nel camino un pezzo di carbone scivolò giù, il fuoco crepitò ed emise guizzi incendiari.

E mentre nel piccolo cortile interno al di là dei finestroni la luce piatta dell'autunno scolorava fino a spegnersi, era più facile intuire un che d'invernale nelle folate d'aria siberiana in arrivo dai paesaggi pensosi e marroni dell'Anglia Orientale; intanto, in città, il fiume Cam leccava pezzettini di prato qui e là prima di scorrere sul retro di quello stesso college e immettersi nel Great Ouse per sfociare, dopo decine di chilometri, nell'estuario del Wash ed essere ingoiato dal freddo Mare del Nord.

Qualcosa nella stanza era cambiato.

Pulsava al ritmo di echi diversi, e lassù nel terso empireo il festoso semidio del sabato sera – tra i tanti nomi potremmo chiamarlo Pan, inventore del flauto a sette canne – strinse la manica del suo più pudico collega e lo trattenne.

Sotto le corna curve Pan rivolse una scarica di risate argentine alla scena – da lui orchestrata con l'imprevedibile estro che rappresentava l'altra faccia della sua usuale indolenza – e si portò il suo strumento alle labbra, in attesa.

Con un guizzo degli occhi color muschio lasciò intendere al suo collega che tra quei due – non esattamente suoi protetti ma di certo due personalità fuori dagli schemi, che spesso era stato lieto di incoraggiare – stava per succedere qualcosa, e che valeva la pena di restare a vedere.

Come un vento che porta la pioggia prima che si sentano cadere le prime gocce, un esilissimo soffio attraversò la stanza del college di Cambridge, ma era un vento diverso dai dodici che soffiano su di noi.

Poi una palpebra del vecchio gentiluomo sulla poltrona logora e sciatta sbatté e si aprì.